

Giovedì 7 agosto 1997

4 l'Unità

NEL MONDO

In Occidente via Damasco il petrolio di Saddam

Torna sul mercato l'oro nero di Saddam. L'annuncio è stato fatto ieri a Baghdad dove il ministro del Petrolio, Amer Rachid, ha fatto sapere che tra il 15 ed il 20 agosto l'Irak ricomincerà a pompare greggio al ritmo di 2,5 milioni di barili al giorno. Settecentomila barili saranno destinati al mercato interno e alla Giordania, cliente privilegiato perché da sette anni mantiene aperta l'unica strada che (ufficialmente) collega l'Irak al mondo. Rachid l'ha forse sparata un po' grossa dal momento che, secondo gli esperti, fino alla rottura delle trattative con l'Onu, avvenuta in giugno, l'Irak produceva solamente 750.000 al giorno e la sua capacità produttiva viene stimata tra 1,3 e 1,6 milioni di barili al giorno. La vera novità tuttavia è che il greggio iracheno potrebbe arrivare in Occidente attraverso la Siria, un paese con il quale l'Irak non intrattiene relazioni diplomatiche dal 1980 e che due anni dopo, nel 1982, sigillò l'oleodotto proprio per boicottare gli affari di Saddam. Dopo la vittoria di Natanyahu in Israele il «fronte degli irriducibili» si sta ricompattando. Irak e Iran si scambiano frequenti visite, Teheran ha recentemente ospitato il leader siriano Assad, ed ora addirittura Baghdad e Damasco discutono di affari. Finora gli iracheni hanno utilizzato l'oleodotto che attraversa la Turchia pagando in sei mesi 140 milioni di dollari d'affitto al governo di Ankara. La ripresa delle esportazioni di petrolio annunciate ieri in pompa magna a Baghdad segna la fine delle polemiche con le Nazioni Unite che dal dicembre dello scorso anno, con la risoluzione 986, permettono all'Irak di vendere petrolio per un valore di due miliardi di dollari ogni sei mesi. In effetti tra gennaio e giugno il greggio iracheno è tornato sui mercati e sono giunti i primi aiuti alla popolazione. Poi il Palazzo di vetro, con l'assenso anche degli americani, ha rinnovato l'accordo, ma gli iracheni hanno sospeso le esportazioni lamentando ritardi dell'Onu nel perfezionamento dei contratti relativi alle forniture di aiuti.

Toni Fontana

Il velivolo potrebbe essere stato abbattuto per errore dalla milizia filoisraeliana

Si schianta elicottero Onu Libano, morti 4 italiani

Tra le vittime anche un casco blu irlandese. L'impatto è avvenuto nella zona meridionale controllata da Tel Aviv. Segnalato nella regione il lancio di razzi Katiuscia da parte di guerriglieri Hezbollah.

TIRO. Quattro caschi blu italiani e, sembra, un irlandese sono rimasti uccisi ieri sera nel Libano meridionale durante un volo d'addestramento a bordo di un elicottero nei pressi del villaggio di Tebnine, ad una trentina di chilometri dalla base Onu di Naqoura. Questi i nomi delle vittime: capitano Antonino Sgrò, tenente Giuseppe Parisi, maresciallo capo Massimo Gatti e appuntato dei carabinieri Daniel Forner. L'incidente, se di questo si è trattato, è avvenuto pochi minuti dopo il decollo. Testimoni citati da Radio Israele hanno riferito di aver visto un'esplosione in cielo prima ancora che l'elicottero precipitasse a sud di Tebnine, nei pressi di Bent Jbail: l'Ab 205 dell'aeronautica militare italiana potrebbe essere esploso in volo prima di schiantarsi al suolo.

Un portavoce dei caschi blu ha affermato che molto probabilmente si è trattato di un problema tecnico, nessun tiro - ha detto - è stato segnalato nella zona al momento dell'esplosione. Non è stata ancora precisata comunque la dinamica dei fatti, l'Onu sta raccogliendo dati «per chiarire la natura dell'incidente». In ambienti militari occidentali è stata suggerita a mezza bocca l'ipotesi che il velivolo possa essere stato abbattuto per

errore da artiglierie dell'esercito del Libano del sud, la milizia armata da Israele e sua alleata nella lotta contro la guerriglia sciita di Hezbollah.

Ipotesi che nessuno formula ancora ufficialmente, ma che già viene smentita dagli interessati. Una fonte della milizia filo-israeliana ha affermato che ieri sera numerosi razzi Katiuscia sono stati lanciati dai guerriglieri Hezbollah in direzione di Israele, dopo le ripetute incursioni dell'aviazione israeliana nella regione. L'elicottero, si lascia intendere, potrebbe essere stato colpito da un missile. Secondo la Radio israeliana il velivolo sarebbe precipitato dopo aver urtato i cavi dell'alta tensione, che il pilota nel buio - non avrebbe visto. Ma un alto ufficiale di Gerusalemme, che ha chiesto l'anonimato, le cause della tragedia non sono state ancora accertate.

Il generale Pavone, addetto militare dell'ambasciata italiana in Libano, non ha voluto per il momento dare certezze sulle cause dello schianto. L'incaricato d'affari Rostagno è partito per raggiungere la zona. Le salme saranno fatte rientrare in Italia al più presto possibile.

L'impatto è avvenuto poco dopo le 21 locali, le 20 e 15 in Italia.

Dalla base Unifil hanno perso i contatti con il velivolo un quarto d'ora dopo il decollo. Quattro ambulanze sono state immediatamente inviate nella zona, mentre i militari dell'Onu hanno cominciato le ricerche dei rottami lanciando razzi traccianti sulle colline. Tre elicotteri dell'Unifil hanno raggiunto l'area della tragedia per partecipare alle ricerche. Il velivolo è esploso in una località all'interno della regione occupata dall'esercito israeliano.

L'elicottero era uno dei velivoli usati dalla Forza provvisoria dell'Onu in Libano, l'Unifil, che conta 4500 uomini ed ha l'incarico di pattugliare la zona di frontiera tra il Libano ed Israele. Ne fanno parte contingenti di nove paesi ed i suoi uomini vengono spesso coinvolti negli scambi a fuoco tra i guerriglieri hezbollah, le forze israeliane e le milizie loro alleate. Sono 200 i militari dell'Unifil rimasti uccisi dal 1978, anno in cui fu posizionata la forza di pace dell'Onu. La scadenza della missione è già stata fissata al 31 gennaio prossimo. Prima della tragedia di ieri sera, il contingente italiano contava 52 uomini, 10 ufficiali, 20 sottufficiali, un carabiniere, oltre a due ufficiali e quattro sottufficiali della Marina. La presenza dei caschi blu nel Li-

bano Sud risale alla prima invasione israeliana, ma è stato in occasione della seconda invasione, avvenuta 15 anni fa, che la missione Unifil ha assunto le caratteristiche che ha tuttora. L'invasione israeliana, che doveva durare 48 ore, cominciò il 6 giugno 1982, tre giorni dopo che a Londra era stato ferito l'ambasciatore israeliano. Più di 200.000 soldati israeliani parteciparono all'operazione Pace in Galilea per distruggere l'apparato militare palestinese che garantiva incessanti infiltrazioni di commandos e bombardamenti di razzi katiuscia in territorio israeliano. La guerra-lampo, che il 4 luglio aveva portato le truppe con la stella di David ad assediare Beirut ovest, si è trasformata in guerra d'occupazione. Il 21 agosto 1982 una prima forza di interposizione italo-franco-anglo-americana si è schierata a Beirut per garantire l'esodo dei palestinesi dell'Olp. Una seconda forza multinazionale è stata schierata solo dopo le stragi nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila ad opera dei falangisti cristiani, alleati di Israele, per vendicare l'uccisione del presidente libanese Bešhir Gemayel. Il ritiro israeliano venne completato nel giugno '85, ma Israele si lasciò alle spalle una zona cuscinetto

Lunedì vertice fra i leader delle due Cipro Sempre più uniti Ankara e turco-ciprioti Varato un Consiglio di associazione

NICOSIA. La Turchia e la Repubblica turca di Cipro nord (riconosciuta solo da Ankara) hanno firmato ieri a Nicosia un «accordo di associazione», che potrebbe essere un passo verso la piena integrazione. L'accordo è stato siglato dal ministro degli Esteri turco Ismail Cem ed il rappresentante della diplomazia turco-cipriota Taner Etkin.

L'iniziativa sembra essere una risposta polemica nei confronti delle decisioni prese dalla Unione europea, che nei giorni scorsi ha aperto le porte al futuro ingresso di Cipro (cioè di fatto la parte greca dell'isola) e ha sbarrato il passo per ora alla Turchia. In una dichiarazione congiunta infatti i turchi e i turco-ciprioti bollano «l'effetto negativo che può avere sul processo negoziale» fra le due comunità etniche di Cipro, il rapporto adottato il 15 luglio dalla Commissione europea, che ha incluso Cipro fra i sei paesi con cui l'Ue prevede di aprire, a partire dal 1998, trattative per l'adesione.

Si vedrà ora quali effetti avrà la decisione presa ieri da Ankara e dal governo satellite di Cipro nord sul nuovo incontro previsto a Montreux, a partire da lunedì prossimo, fra il presidente cipriota Glafcos Clerides e il leader turco-cipriota Rauf Denktaş.

L'avvio di un processo di «integrazione parziale» fra Turchia e Repubblica turco-cipriota era stato annunciato sin dal 20 luglio scorso dal vice premier di Ankara, Bulent Ecevit. Esso dovrebbe svolgersi, aveva detto Ecevit, parallelamente al processo di adesione di Cipro alla Ue. Il processo di associazione sarà gestito da un Consiglio composto di venti membri designati da rappresentanti di Ankara e della comunità turco-cipriota, che si riunirà almeno una volta ogni sei mesi. Il Consiglio d'associazione dovrà esaminare ed assumere misure destinate a integrare le due realtà sul piano economico e finanziario, e anche nei settori della sicurezza, della difesa e della politica estera.

L'isola di Cipro è divisa in due dal 1974, quando le forze armate di Ankara intervennero in difesa della comunità turco-cipriota in seguito ad un tentativo di golpe di elementi ultranazionalisti grecociprioti che volevano l'annessione ad Atene. Le truppe turche da allora non hanno più lasciato il nord dell'isola, dove è stata creata la sedicente Repubblica turca di Cipro nord. Dal 1974 le due comunità, greca e turca, vivono divise, al nord i turchi, al sud i greci. Il governo greco-cipriota è riconosciuto dall'Onu come rappresentativo di tutta Cipro.

Clinton: Non si possono mettere sullo stesso piano i bulldozer e le bombe di Hamas

Arafat evoca un'altra guerra «Siamo pronti a combattere»

A poche ore dall'arrivo del mediatore americano Dennis Ross il leader palestinese invita il popolo a prepararsi «a ricorrere a tutti i mezzi» per impedire che Israele «sotterri il processo di pace».

GERUSALEMME. Per ora è una guerra verbale, anche se i toni sono quelli di una guerra vera. Mentre aspettano entrambi per il fine settimana l'invio di Clinton Dennis Ross, Arafat e Netanyahu si scambiano accuse roventi. Ieri è stato il capo dell'Autorità palestinese ad attaccare invitando la popolazione a prepararsi per «una grande battaglia» e accusando Israele di «voler sotterrare il processo di pace». E da Washington si è fatto sentire anche il presidente Clinton. Il quale ha sostenuto che «non si possono mettere sullo stesso piano i bulldozer (che aprono la strada alla costruzione di insediamenti) e le bombe». Ma torniamo ad Arafat, che con tono enfatico ha sostenuto che «i palestinesi si trovano davanti ad una grande battaglia e anche se diventasse più difficile si svilupperebbe come quelle precedenti». Di qui l'invito a «prepararsi a ricorrere a tutti i mezzi, muscoli, intelligenza e viveri» e a «pianificare

attentamente ogni passo». Il premier israeliano, che nei giorni scorsi ha usato toni durissimi contro Arafat, ieri si è recato in visita al mercato di Mahane Yehuda, dove è avvenuta la strage la scorsa settimana. «Ho sentimenti contrastanti - ha detto al commerciante - terribili per la strage che c'è stata qui, ma sento anche una forza interiore... perché noi, la maggior parte del popolo, siamo uniti nella determinazione di sconfiggere il terrorismo». Nelle stesse ore le forze di sicurezza di Israele proseguivano le retate contro i presunti terroristi fornendo una ventina di persone e portando così a 176 il numero dei palestinesi arrestati dal giorno della strage. La forza di sicurezza palestinese hanno intanto arrestato tre militanti di Hamas sospettati di aver avuto collegamenti con i due attentatori-suicidi che mercoledì hanno fatto una strage al mercato ortofruttilico di Gerusalemme. La radio israeliana ha riferi-

to che i tre sono stati arrestati a Bet Sejur, nel distretto cisgiordano di Betlemme, e che le autorità stanno indagando su un loro possibile ruolo nella «fabbrica di esplosivi» scoperta in zona di recente. Le polemiche verbali e le retate dunque proseguono mentre la diplomazia internazionale tenta di riannodare faticosamente il filo del confronto spezzato dall'attentato di Gerusalemme. Il segretario di Stato americano Madeleine Albright ha conversato al telefono con Arafat che le ha assicurato che collaborerà per garantire la sicurezza di Israele ma da Washington non si sono sbilanciati evitando di prendere posizione in modo netto a favore di una delle due parti. «Ha detto le cose giuste. Vogliamo vedere sforzi concreti» - si è limitato a dire James Foley, portavoce del Dipartimento di Stato. Foley ha anche sottolineato che Arafat si è lamentato delle difficoltà che i palestinesi stanno vivendo per le

decisioni prese dal governo Netanyahu che ha bloccato il trasferimento di fondi per 340 milioni di dollari (circa 610 miliardi di lire). La mediazione americana entrerà nel vivo questo fine settimana, quando Ross arriverà nella regione. Il diplomatico statunitense ha rinviato il suo viaggio per rispettare il lutto e il dolore degli israeliani. In base ai risultati ottenuti da Ross nella prima ricognizione, si decideranno anche tempi e obiettivi di un successivo viaggio della signora Albright. Gli Stati Uniti stanno dunque adottando una tattica molto cauta e per il momento, al di là della condanna dell'attentato che ha provocato 15 morti, stanno cercando di non accusare nessuna delle parti. Ad Israele hanno detto che «controproducente» utilizzare il blocco del trasferimento dei fondi ai palestinesi per fare pressioni su Yasser Arafat perché si impegni a garantire la sicurezza dello Stato ebraico.

Impiegati nei lavori domestici

Il governo indiano vieta ai funzionari di usare i bambini

NEW DELHI. Un brutto episodio di violenza, ed un progetto del governo di New Delhi per impedire ai funzionari statali di impiegare bambini nei lavori domestici, riporta in primo piano la piaga del lavoro minorile in India. Durante un congresso che aveva per tema lo sfruttamento dei bambini nel paese asiatico, ha suscitato scalpore la testimonianza di un piccolo «collaboratore domestico» di sette anni, che ha raccontato i maltrattamenti ricevuti da parte dei suoi padroni. Stando alla testimonianza, il bambino è stato picchiato e ustonato dal datore di lavoro come punizione per avere bevuto un bicchiere di latte senza esserne stato autorizzato. Prendendo lo spunto da questo incredibile episodio, un'associazione per la difesa dei diritti umani ha presentato una proposta di provvedimenti che interdichino specificamente l'assunzione di domestici in età infantile presso le abitazioni private dei dipendenti dello Stato. La proposta è stata recepita e fatta propria dal governo, che la sta ora esaminando per trasformarla in un articolo di

segno di legge. Secondo le organizzazioni che si occupano della tutela dei bambini, in India sono circa sessanta milioni i minori di quattordici anni a lavorare in condizioni di illegalità e talvolta semi-schiavitù. Molti sono utilizzati come operai in fabbriche per la produzione di articoli sportivi, tappeti, fuochi d'artificio. Il lavoro minorile è solo teoricamente vietato dalla legge, ma è di fatto diffusissimo. Per sensibilizzare l'opinione pubblica alla gravità del problema, un'organizzazione per la protezione dei minori ha deciso che il 14 agosto prossimo ventimila bambini sfilino a New Delhi per reclamare l'applicazione delle norme esistenti e rendere così effettivo il divieto del lavoro minorile. Volutamente è stata scelta come data la vigilia del cinquantenario dell'indipendenza, affinché la ricorrenza non diventi puro pretesto celebrativo, ma anche occasione per ricordare quanto l'India deve ancora fare in alcuni campi per essere all'altezza della sua fama di paese civile.

A Spalato i presidenti Tudjman e Izetbegovic con l'invio americano Holbrooke

Deludente vertice sulla Bosnia

Solo generici impegni sul diritto dei profughi al rientro. A Jaice incendiate altre case abitate dai musulmani

SPALATO. Sorrisi e strette di mano, dichiarazioni distensive sul futuro della Federazione croata-musulmana, impegni - più o meno solenni - a favore del rientro dei profughi. Franjo Tudjman e Alija Izetbegovic sono uno accanto all'altro per la gioia di cameraman e fotografi. Con loro, nella splendida villa che si affaccia sul mare di Spalato, c'è la delegazione americana che ha chiesto e ottenuto a tambur battente questo vertice fra i presidenti della Croazia e della Bosnia. E per l'occasione nella città Dalmata è tornato Richard Holbrooke, l'artefice degli accordi di pace per la Bosnia-Erzegovina. L'invio di Clinton è nuovamente nei Balcani con l'arduo compito di rimettere in moto il processo di pace. Holbrooke, che ha lasciato la carriera diplomatica per mettersi nel mondo degli affari, è ancora una volta in missione speciale per conto del presidente degli Stati Uniti.

Nonostante le dichiarazioni caute e ottimistiche dei due presidenti durante una pausa dei lavori, l'in-

contro si è rivelato difficile, poco costruttivo. E i risultati non sembrano esaltanti. Franjo Tudjman e Alija Izetbegovic si sono prima incontrati in mattinata da soli. Poi i colloqui sono proseguiti a quattro, con l'ingresso di Holbrooke e il suo successore come inviato Usa in Bosnia, Robert Gelbard. Man non tutto è filato liscio. Tanto che degli accordi di Dayton alla fine ha preferito proseguire i colloqui con due lunghi faccia a faccia. Prima con Izetbegovic e poi con Tudjman. E si saprà solo nelle prossime ore se le pressioni americane alla fine hanno messo un po' di carne al fuoco, al di là dei generici impegni. Perché anche ieri in una dichiarazione congiunta, divulgata prima dell'incontro a quattro, i presidenti della Bosnia e della Croazia hanno infatti il diritto dei rifugiati a un ritorno a casa organizzato, volontario e sicuro, con una protezione dall'intimidazione e l'istituzione della necessaria cornice legale.

E sempre prima della riunione a quattro, Izetbegovic ha definito il primo colloquio con Tudjman, pur

ammettendo una sottovalutazione delle difficoltà nel processo di attuazione degli accordi di Dayton: che abbiamo sopravvalutato la possibilità di attuare alcune cose come il ritorno dei rifugiati, la libertà di movimento e la punizione dei criminali di guerra. Che è come dire: una cosa sono gli accordi scritti, un'altra è realizzarli... Comunque il presidente bosniaco ha aggiunto anche di aver notato di recente tendenze positive.

Anche Tudjman dopo aver sostenuto che la crisi in Bosnia è ogni evidenza una delle più complesse che il mondo conosca ha aggiunto che stati realizzati progressi importanti. A qualche ora di macchina da Spalato, poche ore prima del faccia a faccia tra Izetbegovic e Tudjman, a ulteriore riprova che la strada per la normalizzazione è ancora lunga, sette case di rifugiati sono state incendiate e una è stata distrutta con esplosivo nella regione di Jaice (Bosnia centrale), dove 500 musulmani che tentavano di rientrare erano stati respinti nel fine settimana dalla popolazione croata.

Narcotraffico: rappresentante Nestlé arrestato

Il rappresentante della multinazionale Nestlé in Guatemala, lo svizzero Andreas Hanggi Widler, è stato arrestato perché sospettato di far parte di una rete internazionale di narcotraffico. Widler è stato arrestato nella sede della Nestlé ad Antigua Guatemala. La rete internazionale avrebbe contrabbandato in Europa cocaina ed eroina per un valore di circa 170 miliardi di lire. Nella stessa operazione sono state arrestate altre 3 persone.

Bimestrale di politica scienza e tecnica

E' IN EDICOLA
se nella vostra non c'è
ABBONATEVI

Verde. Ambiente
Quale sviluppo per il pianeta? **Wolfgang Sachs**
Bertrand Charrier

Cousteau: adieu notre ami

Sottosuolo: terra di nessuno?
Editoriale Verde Ambiente

Le opinioni di:
Seth Dunn
Giorgio Nebbia
Kira Schmidt

Corso Vittorio Emanuele II n. 251, 00186 Roma, tel. fax 06/68300856-7